

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XVII (2014) - n. 2*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

*Direttore responsabile:* LUIGI DE MATTEO  
*Comitato di Direzione:* LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,  
PAOLO PECORARI

*La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.*

*Comitato scientifico:* Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Unicusano); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

*Storia economica* effettua il referaggio anonimo e indipendente.

*Direzione e redazione:* Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* [dematteo@unior.it](mailto:dematteo@unior.it)

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

*Amministrazione:* Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: [www.edizioniesi.it](http://www.edizioniesi.it); *e-mail:* [info@edizioniesi.it](mailto:info@edizioniesi.it)

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

## SOMMARIO

ANNO XVII (2014) - n. 2

LE RADICI DELLA STORIA ECONOMICA IN ITALIA.  
LA COSTRUZIONE DI UN METODO  
a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari

<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	p.	279
ALDO CARERA <i>Amintore Fanfani e la «storia delle azioni economiche»</i>	»	283
MARCO CATTINI <i>Dall'economico al sociale. Aldo De Maddalena per la storia di Milano e della Lombardia</i>	»	301
FRANCO CAZZOLA <i>Luigi Dal Pane. Tra storia sociale e storia economica</i>	»	319
ALBERTO COVA <i>Mario Romani: uno storico e la contemporaneità</i>	»	335
ENNIO DE SIMONE <i>Domenico Demarco: una scuola, un metodo</i>	»	355
FRANCO FRANCESCHI <i>Armando Saporì e la storia economica à part entière</i>	»	367
LUCIANA FRANGIONI <i>Federigo Melis e la storia economica medievale</i>	»	385
GAETANO SABATINI <i>L'attualità dell'opera di Luigi De Rosa</i>	»	401
GIAN MARIA VARANINI <i>Gino Luzzatto. Alle origini della storia economica italiana</i>	»	413
GIOVANNI VIGO <i>Carlo M. Cipolla. La storia economica e i suoi metodi</i>	»	427
GIOVANNI ZALIN <i>La sintesi tra fatti e idee in Gino Barbieri</i>	»	437

SOMMARIO

RECENSIONI E SCHEDE

- G.P.G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013 (M.P. Zanoboni) » 455
- F. GUIDI BRUSCOLI, *Bartolomeo Marchionni, «homem de grossa fazenda» (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2014 (Fabrizio Filioli Urani) » 459
- P. PECORARI, *Giuseppe Toniolo. Etica, cooperazione, economia*, Ecra, Roma 2014 (F. Dandolo) » 464
- P. CALCAGNO, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Città del silenzio edizioni, Novi Ligure 2013 (M. Astore) » 466
- L. PICCINNO, *I trasporti in Liguria all'inizio dell'Ottocento. Nuove dimensioni e modelli operativi*, FrancoAngeli, Milano 2013 (D. Casanova) » 469
- A. CAFARELLI, *Il leone ferito. Venezia, l'Adriatico e la navigazione subsidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*, Viella, Roma 2014 (F. Dandolo) » 473
- I Visconti di Modrone. Nobiltà e modernità a Milano (secoli XIX-XX)*, a cura di G. Fumi, Vita e Pensiero, Milano 2014 (M. Astore) » 475
- L. DE MATTEO, *Una «economia alle strette» nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2013 (F. Dandolo) » 478
- J.A. DAVIS, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014 (D. Ciccolella) » 481
- A. TANTURRI, "L'arcano amore della sapienza". *Il sistema scolastico del Mezzogiorno dal Decennio alle soglie dell'Unità nazionale (1806-1861)*, Unicopli, Milano 2013 (F. Dandolo) » 484
- G. FARESE, P. SAVONA, *Il banchiere del mondo. Eugene R. Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014 (S. Baietti) » 486
- E. GALANTI, R. D'AMBROSIO, A.V. GUCCIONE, *Storia della legislazione bancaria, finanziaria e assicurativa. Dall'Unità d'Italia al 2011*, Marsilio, Venezia 2012 (M. Astore) » 490

CARLO M. CIPOLLA.  
LA STORIA ECONOMICA E I SUOI METODI

I risultati ottenuti da uno studioso dipendono da molte doti: dalla passione e dalla perseveranza, dalla capacità di porsi le domande giuste per incanalare la propria ricerca lungo le vie più promettenti, dai metodi con i quali viene condotto il proprio lavoro. La formazione di uno storico inizia con la vocazione per la conoscenza del passato e continua immergendosi nello sterminato laboratorio costituito dagli archivi. È a questo punto che la perseveranza diventa una delle doti fondamentali perché se gli archivi sono ricchi di sorprese, sono anche fonti di amare delusioni. Si può seguire una pista per mesi o addirittura per anni, e non venire in capo a nulla. Ma se si sfogliano le carte con curiosità e con mente aperta spuntano mille idee e percorsi di ricerca ai quali non si era mai pensato. In un gustoso scritto autobiografico Carlo Cipolla ha rievocato il suo apprendistato fra le carte dell'archivio storico della sua città scoprendo la saggezza di una massima latina che si può così riassumere: *Faber fit in fabricando*. In quelle pagine scriveva:

Quanti giovani valenti mi è capitato [...] di veder muovere i loro primi passi in direzioni sbagliate per il fatto che i loro maestri avevano imprudentemente affidato loro ricerche troppo ambiziose, o che non richiedevano pazienti e minuziose indagini negli archivi locali. Non si impara ad essere veri storici rimasticando ciò che altri studiosi hanno già ruminato. Né si impara a pensare ed a scrivere da storici misurandosi con enormi problemi che fatalmente inducono un giovane, non ancora sufficientemente dotato di spirito critico, ad abbandonarsi a superficiali generalizzazioni<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> C.M. CIPOLLA, *Fortuna plus homini quam consilium valet*, in ID., *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 200. Lo scritto era stato pubblicato originariamente in un volume curato da L.P. CURTIS che aveva un titolo molto eloquente: *The Historian's Workshop. Original Essays by sixteen historians*, Alfred A. Knopf, New York 1970, pp. 65-76.

Era questa la prima lezione che Carlo Cipolla trasmetteva ai giovani allievi che si inoltravano nel lungo e complesso cammino della storia.

L'immersione nelle carte d'archivio era il primo passo, ma si sa che le carte non parlano da sole, che i fatti in esse racchiusi non contengono interpretazioni già pronte per l'uso. Sono piuttosto un insieme eterogeneo di notizie, di numeri, di osservazioni, spesso di recriminazioni, che devono essere organizzati alla luce di teorie e di modelli che diano loro un senso. Cipolla si rese ben presto conto che lo storico economico non poteva prescindere dall'impiego della teoria economica senza la quale la massa dei dati raccolti rimaneva un'acozzaglia di note incoerenti.

La sua prima ricerca ad ampio raggio riguardava i movimenti dei cambi delle monete in Italia fra il Duecento e il Quattrocento. Sfolgiando quelle pagine si resta impressionati dalla montagna di dati raccolti: ma a cosa sarebbero serviti senza una solida conoscenza della teoria monetaria e delle sue relazioni con l'economia reale? Fu proprio grazie a questa visione aperta che Carlo Cipolla riuscì a tracciare un sintetico profilo del trend secolare dell'economia italiana che arricchirà in seguito con contributi di maggior respiro<sup>2</sup>.

Gli *Studi di storia della moneta* furono pubblicati nel 1948, in un momento in cui era ancora ben vivo il dibattito su Maometto e Carlomagno che verteva sulle conseguenze dell'espansione araba nel Mediterraneo e, quindi, sul destino dell'Europa. Nel 1949 le «Annales» ospitarono un breve articolo intitolato *Encore Mahomet et Charlemagne: l'économie politique au secours de l'histoire*<sup>3</sup>, nel quale l'accento era posto più sulla seconda parte del titolo che non sulla prima. Nel breve paragrafo introduttivo Cipolla scriveva:

Fort souvent dans les études d'histoire économique médiévale on a l'impression que les auteurs – alors qu'ils appliquent scrupuleusement les méthodes les plus raffinées de la recherche documentaire et philologique – négligent complètement les instruments forgés par l'économie politique, instruments pourtant indispensables à une interprétation correcte des faits économiques<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> C.M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al sec. XV*, Tipografia del Libro, Pavia 1948, in particolare pp. 119-125.

<sup>3</sup> ID., *Encore Mahomet et Charlemagne. L'économie politique au secours de l'histoire*, «Annales E.S.C.», 4 (1949), pp. 4-9.

<sup>4</sup> Ivi, p. 4.

Dopo aver sottolineato l'assenza nell'economia di quel tempo di qualsiasi divisione del lavoro e la conseguente esiguità dei rendimenti reali, dopo aver insistito sulla "formidabile" deflazione monetaria alla quale fu sottoposta l'economia europea nell'alto medioevo e aver tratteggiato i rapporti commerciali fra i due mondi, concludeva:

le débat sur Mahomet et Charlemagne, débarrassé des brouilleries dénichées dans les chroniques, et porté sur le plan général des problèmes évoqués plus haut, se présente à nous sous un aspect tout différent. Si l'on veut le résoudre d'une manière satisfaisante, il faudra démontrer que l'invasion arabe a accrue ou diminuée la division du travail, modifié le rapport établi par Fisher, transformé les termes du commerce Occident-Orient. Pour ma part, je doute que l'on puisse jamais prouver que la conquête arabe ait profondément fait varier ces différentes données<sup>5</sup>.

Le pagine di Cipolla erano precedute da una nota molto lusinghiera di Lucien Febvre nella quale il grande storico francese mostrava di condividere l'approccio del giovane studioso ricordando che vent'anni prima, nel numero inaugurale delle «Annales», aveva affermato «qu'aucun progrès dans nos études ne serait possible tant qu'économistes et historiens, cantonnés chacun sur leur domaine, refuseraient d'échanger leur méthodes et leurs techniques»<sup>6</sup>. Si trattava, evidentemente, di un appello caduto nel vuoto, soprattutto nei paesi latini, cosa che aveva indotto Cipolla a riprendere ancora più esplicitamente il tema due anni più tardi.

In una breve nota intitolata *Teoria economica e storia economica*<sup>7</sup> affrontò di petto la questione ricordando, con qualche rammarico, che in passato le due discipline non erano così distanti:

Teoria economica e storia economica, ai bei tempi degli economisti classici, veleggiarono per lungo tempo vicine: anche perché piloti della seconda furono sovente i migliori capitani della prima. Ma poi, in un tempo neppur molto lontano, cominciarono a distaccarsi sin quasi a perdersi di vista. I teorici economici – non so bene se per loro buona o cattiva sorte – furono attratti da sirene pitagoriche verso i difficili mari delle matematiche. Gli storici, che per simile viaggio non erano certo equipaggiati, dirottarono per di più in senso opposto, perché – come notò bene il Nef – intensificando e ampliando le loro ricerche andarono sempre più occupandosi di quelli che il vecchio buon Marshall chiamava 'i casi ordinari della vita' per studiare ed

<sup>5</sup> Ivi, p. 9.

<sup>6</sup> Ivi, p. 4.

<sup>7</sup> ID., *Teoria economica e storia economica*, «Moneta e credito», 16 (1951), pp. 497-499.

analizzare i quali c'era ben poco bisogno di chiedere aiuto ai sempre più ermetici veleggianti dell'altra navicella<sup>8</sup>.

Nel suo garbato contraddittorio con i cliometrici – che non è mai venuto meno, non per una questione di principio ma per gli eccessi ai quali si sono spesso abbandonati – Cipolla auspicava il ritorno, con una consapevolezza accresciuta, alla vecchia collaborazione. E concludeva la sua nota con questa speranza:

Ponendo davanti all'economista la realtà nella sua infinita varietà e nel suo perenne ed incessante modificarsi, lo storico può aiutare l'economista: può aiutarlo a forgiare strumenti e leggi più realistiche e più atte a spiegare e a capire la realtà. È sotto questa luce che resta da augurarci che le due caravelle ritornino a riaccostare la loro rotta<sup>9</sup>.

Nella sua lunga attività di studioso Carlo Cipolla è sempre rimasto fedele alla via tracciata con mano sicura nel 1949 e riaffermata con particolare vigore nei suoi scritti sulla storia della moneta che hanno aperto nuove prospettive alla comprensione delle vicende economiche nei secoli che vanno dall'alto medioevo a tutta l'età moderna. In un saggio del 1961 ricordava che fino ad allora l'interrogativo dominante era «stato quello di sapere se nell'alto medioevo abbia predominato una 'economia naturale' oppure una 'economia monetaria'»<sup>10</sup>. Era possibile gettare una nuova luce su questo avvincente dilemma a patto di riconoscere che

ogni studioso che si applichi a studiare la realtà economica del presente o del passato, per quanto empirico possa essere questo studioso, deve sempre far riferimento ad uno schema logico o ad una teoria se vuol porre con rigorosa chiarezza i termini del problema storico cui vuol rispondere e se vuol organizzare e interpretare in maniera coerente i vari e sparsi dati storici a sua disposizione<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Ivi, p. 497.

<sup>9</sup> Ivi, p. 499. Nel 1978, in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita di Gino Luzzatto, Cipolla dedicò il suo intervento all'attenzione prestata dallo storico veneziano ai rapporti fra teoria e storia economica alla luce del lungo dibattito iniziato alla metà dell'Ottocento. In quella circostanza sottolineò che nel 1954 Gino Luzzatto tenne «una lezione a Pisa dal titolo significativo *Economisti storici e storici economici*» (*Gino Luzzatto o dei rapporti tra teoria e storia economica*, «Ricerche economiche», 1979, 1, p. 7 dell'estratto).

<sup>10</sup> Id., *Appunti per una nuova storia della moneta nell'Alto Medioevo*, in *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*, *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, 8, 21-27 aprile 1960, presso la sede del Centro, Spoleto 1961, pp. 619-625.

<sup>11</sup> Ivi, p. 619.

L'ostinato ritorno a questo metodo era la misura di quanto la storia economica ne fosse ancora lontana. Da parte sua trovò una più raffinata applicazione in un esemplare articolo pubblicato un anno dopo sulle «Annales» che riguardava ancora le conseguenze dell'espansione araba nel Mediterraneo<sup>12</sup> e in uno scritto di maggior respiro uscito nel 1963 su «The Economic History Review»<sup>13</sup>.

Una convinzione così radicata non poteva non estendersi al suo insegnamento: le ripetute sollecitazioni rivolte agli allievi ad acquisire una sicura padronanza dei fondamenti della teoria economica sono lì a testimoniare. Nello stesso tempo, però, li ammoniva a guardare oltre le conclusioni derivanti dalla corretta applicazione della teoria economica: i fatti e le loro interrelazioni sono influenzati dal modello adottato nella loro ricostruzione, e di questa realtà non possiamo non tenere conto nelle nostre interpretazioni. Si apriva così un problema sterminato che da Max Weber in poi – ma, a ben vedere, anche in precedenza – aveva impegnato gli studiosi delle scienze storico-sociali e che sconfinava, in ultima istanza, in un terreno ancora più imperioso, la filosofia della storia. Cipolla non ha mai affrontato direttamente simili questioni, non perché fosse insensibile ai problemi metodologici più generali e al senso della storia nella sua globalità, ma perché aveva scelto di concentrare tutto il suo impegno di studioso nella ricerca di risposte più convincenti a vecchie domande, nella scoperta di nuovi terreni da arare come, ad esempio, la storia della sanità, un ambito che gli storici economici avevano colpevolmente trascurato; a ricordare che problemi apparentemente inediti (penso, in particolare, alla fiumana di scritti sull'economia dell'educazione) erano in realtà questioni con le quali i nostri antenati si erano confrontati, certo con un linguaggio diverso ma non con minore acume.

La *Storia economica dell'Europa pre-industriale*<sup>14</sup>, pubblicata alla metà degli anni Settanta, è un'altra cospicua testimonianza del fatto non ci si può occupare di storia economica senza padroneggiare i principi fondamentali di quella che un tempo si sarebbe chiamata economia politica. Il libro era nato con intenti didattici ma si è presto imposto ad una cerchia più ampia di lettori per le sue brillanti analisi

<sup>12</sup> Id., *Sans Mahomet Charlemagne est inconcevable*, «Annales E.S.C.», 17 (1962), pp. 130-136 (ristampato con il titolo *Maometto e Carlomagno*, in *Le tre rivoluzioni*, pp. 137-144).

<sup>13</sup> Id., *Currency Depreciation in Medieval Europe*, «The Economic History Review», s. II, 15 (1963), pp. 413-422 (ristampato con il titolo *La svalutazione della moneta nell'Europa medievale*, in *Le tre rivoluzioni*, pp. 145-156).

<sup>14</sup> Id., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 1997<sup>6</sup>.

del passato e per la sua agevole lettura, una qualità che, insieme alla concisione, riteneva essenziale per esporre con chiarezza il proprio pensiero. La prima parte del libro è interamente dedicata all'analisi dei fattori produttivi, della domanda, della produttività e della produzione, una sorta di breve trattato di economia arricchito da una vasta gamma di esempi storici che gli consentivano di allargare lo sguardo, quasi spontaneamente, a problemi di grande attualità come la distribuzione del reddito, la disuguaglianza, l'efficacia dei sistemi produttivi, i freni allo sviluppo, la questione energetica, ecc.

Nelle pagine che seguono – scrive Cipolla – si è analizzato il passato europeo facendo uso di strumenti logici e schemi interpretativi che sono propri della nostra epoca. In un certo senso ciò può dare l'impressione di aver coperto il passato con una maschera dai tratti moderni. Se un uomo del passato avesse cercato di descrivere la 'sua' economia avrebbe usato termini diversi... In questo volume non si è cercato di descrivere le teorie economiche del tempo. Si è cercato invece di capire come funzionasse il sistema economico del tempo, e per riuscire in tale intento non si può fare a meno di tener conto di mentalità e credenze del passato, ma è altrettanto necessario far uso dei moderni strumenti logici e interpretativi a nostra disposizione<sup>15</sup>.

Un'ulteriore occasione per riproporre e raccomandare il metodo di lavoro al quale si è sempre attenuto, è stata la pubblicazione, nel 1988, di *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*<sup>16</sup>, un titolo emblematico che evocava la distinzione fra la «Storia», una «disciplina umanistica per antonomasia», e l'«Economica», che «si è andata ostinatamente abbarbicando all'area culturale delle cosiddette scienze esatte». E dopo aver osservato che «la Storia economica è venuta a trovarsi nella difficile posizione di dover mediare tra due culture e due modi di pensare che purtroppo continuano a restare stranieri l'uno all'altro», concludeva: «I problemi metodologici della storia economica offrono l'opportunità di osservare in concreto certi aspetti e certe implicazioni dell'angoscioso contrasto che continua a permanere fra le due culture»<sup>17</sup>.

L'incontro fra le due caravelle auspicato nel 1951 non si era mai realizzato. Anzi, la loro rotta tendeva a distanziarsi sempre di più, questa volta non per la poca dimestichezza degli storici con le teorie

<sup>15</sup> Ivi, p. 11.

<sup>16</sup> Id., *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Il Mulino, Bologna 1988.

<sup>17</sup> Ivi, p. 8.

economiche, bensì per la cieca fiducia riposta da un numero crescente di storici in modelli matematici poco convincenti. Nel 1988 scriveva:

Recentemente, soprattutto negli Stati Uniti, si è andata affermando una scuola di storici economici con una formazione prevalentemente economica. Costoro avvertono molto meno dei loro colleghi di formazione più prettamente storica la necessità di mediazione con le fonti e, preoccupati soprattutto del ‘modello’ teorico presentato, non esitano a forzare le cose insistendo nel porre domande che trovano riscontro nei dibattiti di moda della teoria e che dovrebbero raccogliere l’attenzione e l’approvazione dei teorici (i quali si guardano bene dall’occuparsi di quanto gli storici economici producono). Non trovando nelle fonti delle epoche di cui si occupano i dati storici necessari per rispondere alla problematica di stampo corrente, fanno acrobazie e in più di un caso ricorrono a dati sostitutivi (*proxy*) la cui rappresentatività è sovente dubbia e la cui adozione come sostituti per quel che non c’è dà per scontato sovente quel che dovrebbe essere dimostrato. Si producono così spesso lavori che, perfettamente ammirevoli per la eleganza logica del ‘modello’ teorico interpretativo e per l’ingegnosità dell’apparato statistico, rimangono creature dai piedi di argilla: rappresentazioni terribilmente infide del ‘come siano andate effettivamente le cose’<sup>18</sup>.

Quanto gli stesse a cuore questo problema lo dimostra, una volta di più, la sua partecipazione al corso di orientamento pre-universitario organizzato nel 1992 dalla Scuola Normale Superiore di Pisa. Espo-  
nendo le sue convinzioni in un intervento al quale volle dare un titolo molto eloquente – *Il dilemma dell’interdisciplinarietà: il caso della storia economica* – che inquadrava i rapporti fra teoria e storia nella più ampia questione dell’interdisciplinarietà. Quella fu anche l’occasione per ritornare sui recenti orientamenti della cliometria e sulle conclusioni fuorvianti alle quali si poteva pervenire a causa dell’uso distorto dei dati quantitativi<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, p. 33.

<sup>19</sup> ID., *Il dilemma dell’interdisciplinarietà: il caso della storia economica*, in *Corso di orientamento pre-universitario, Cortona, Il Palazzone 3-9 settembre 1982*, Giunta regionale Toscana, Firenze 1983, pp. 99-106. Vale la pena di ricordare il passo in cui rimarcava, se possibile con accresciuto vigore, i rischi impliciti nelle tendenze estreme della *new economic history*: «Nel corso degli ultimi due decenni le acque sono state violentemente mosse. La reazione è partita dagli Stati Uniti dove un gruppo di giovani storici economici con forte preparazione statistica ed economica si è fatto paladino di una *new economic history*. La proposta è di fare più rigoroso uso degli strumenti concettuali dell’economia e soprattutto di esplicitare in modo chiaro il modello teorico usato nell’interpretazione dei fenomeni economici analizzati. Non vi è dubbio che tale reazione sia stata salutare. Al solito però il pendolo, una volta mossosi, ha teso a portarsi da un estremo all’estremo opposto. In molti di questi studi di ‘nuova storia economica’ la preoccupazione per la coerenza, la rigorosità e spesso l’e-

*L'Introduzione alla storia economica* – il titolo con il quale è stato più volte ristampato *Tra due culture*<sup>20</sup> – è dedicata per metà alla presentazione e all'esame critico delle fonti, e rappresenta uno strumento insostituibile per chi si avvia allo studio di questa disciplina, ma per il suo autore è stata anche qualcosa di più, è stata l'occasione per riflettere sulla sua lunga attività di studioso, per verificare la fedeltà al metodo che aveva esposto con chiarezza nei suoi scritti giovanili, ed è stata anche l'occasione per riaffermare con vigore l'utilità della storia per capire il presente e progettare il futuro. Può apparire singolare che questa funzione della storia economica sia stata difesa da economisti eminenti come John Maynard Keynes che aveva ammonito: «l'economista deve studiare il presente alla luce del passato per fini che hanno a che fare con il futuro»<sup>21</sup>; o come John Hicks il quale affermava: «buona parte del lavoro degli economisti si concentra sul futuro, con previsioni e pianificazioni», aggiungendo appena dopo: «Ma le previsioni sono triviali e le pianificazioni inutili se non sono basate sui fatti. E i fatti a nostra disposizione sono fatti del passato – che può essere recente ma è pur sempre passato»<sup>22</sup>.

I modelli sono indispensabili per mettere ordine nell'eterogenea molteplicità dei fatti e delle informazioni che scorrono sotto i nostri occhi, per individuare i collegamenti fra gli uni e gli altri, per distinguere i fatti rilevanti da quelli meno significativi, ma essi non esauriscono la nutrita cassetta degli attrezzi dello storico. Quando «si tratta di capire ciò che è avvenuto» – scriveva Cipolla ricordando Gino Luzzatto, uno dei maestri della storia economica –

leganza del modello teorico interpretativo non si accompagna ad analogha preoccupazione per una verifica della validità dei dati di base. Di più, in parecchi casi scopo dell'analisi sembra essere non più la ricostruzione e l'interpretazione di quanto avvenuto bensì la verifica della validità del modello presentato. Per cui la storia da oggetto di studio viene di nuovo trasformata in un banco di prova di speculazioni teoriche: un gioco questo in cui purtroppo la realtà rischia di venir forzata e deformata per provare la teoria» (ivi, p. 105).

<sup>20</sup> *Tra due culture* è stato ristampato nel 1988 con il titolo *Introduzione allo studio della storia economica*. Ad essa hanno fatto seguito, nel 1993 e nel 2000, due edizioni con aggiunte e aggiornamenti bibliografici e infine, nel 2003, un'ulteriore ristampa, tutte con il titolo abbreviato *Introduzione alla storia economica*. Un'edizione più snella, che contiene solo la prima parte del libro, è stata pubblicata nel 2005 con il titolo *La storia economica* nella collana "Introduzioni. Storia" della casa editrice Il Mulino.

<sup>21</sup> Citato in CIPOLLA, *Tra due culture*, p. 19.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 19-20.

assieme alle poche variabili più significative, lo storico deve occuparsi anche di tutti quegli altri innumerevoli elementi più o meno esogeni, più o meno accidentali, più o meno quantificabili che in una maniera o nell'altra, con maggiore o minor rilevanza [...] hanno tutti assieme contribuito a dar luogo a quella specifica realtà storica che rimarrà irripetibile<sup>23</sup>.

In questo compito soccorrono la sensibilità dello storico, la sua cultura, i suoi valori. Richiamandosi a Blaise Pascal, Cipolla ricorda che nella comprensione della storia non è sufficiente l'*esprit de géométrie*, occorre anche rivolgersi all'*esprit de finesse*, un'altra lezione che ci viene da tutti i suoi studi, ma in particolare da quelli sull'economia nel lungo periodo, sulla caduta dell'analfabetismo nel mondo occidentale, sulla storia della sanità, della tecnologia e della popolazione, sul declino degli imperi, e anche dai suoi scritti più "tecnici", quelli riguardanti la moneta, uno strumento che, dopo tutto, è – o dovrebbe essere – al servizio dell'uomo<sup>24</sup>.

La storia, ha scritto Johan Huizinga, non è soltanto un ramo del sapere ma anche «una forma intellettuale per comprendere il mondo». E ancora prima, nel 1894, Richard Lodge aveva affermato che lo studio della storia «offre l'unico strumento con il quale l'uomo può comprendere a fondo il presente»<sup>25</sup>. Queste parole che Carlo Cipolla amava rivolgere ai suoi studenti e ricordare nei suoi libri sono state, insieme ad un metodo rigoroso, la bussola costante del suo lavoro.

GIOVANNI VIGO

*Università degli Studi di Pavia*

<sup>23</sup> Id., *Gino Luzzatto*, p. 8 dell'estratto.

<sup>24</sup> Ho tratteggiato la figura e l'opera di Carlo Cipolla in due recenti scritti: *Cipolla, Carlo M.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (2013), e *Carlo M. Cipolla* in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava Appendice*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 786-791. Ad essi rinvio per un panorama più generale delle sue opere.

<sup>25</sup> Citati in CIPOLLA, *Tra due culture*, p. 26.